

SCHEDA I – TOBIA CAP. 1

} **PONIAMOCI IN SILENZIO ALLA PRESENZA DEL SIGNORE:**

il corpo, il respiro, il cuore in atteggiamento di ascolto e di vigile attenzione;

} **INVOCHIAMO LO SPIRITO:**

Donaci Signore il tuo Spirito di conoscenza, di intelligenza, di sapienza perché con il suo aiuto possiamo riconoscere, penetrare e fare la tua Parola di vita che si presenta a noi tramite questa Scrittura.

} **PREGHIAMO:**

Verso la tua Parola guida il mio cuore
verso la tua Parola guida il mio cuore
fammi vivere nella tua via,
guida il mio cuore
gloria al Padre al Figlio e allo Spirito Santo
verso la tua Parola guida il mio cuore

} **ENTRIAMO NEL RACCONTO:**

LEGGI IL TESTO TOBIA 1,1-22

IMMAGINA IL CONTESTO, I PERSONAGGI, I LUOGHI, I DIALOGHI, ...

1. *LECTIO*: ASCOLTIAMO IL RACCONTO

Il nostro racconto muove i primi passi attraverso un breve prologo, i vv. 1-2, che ci offre le coordinate di fondo per contestualizzare la vicenda nello spazio e nel tempo, anche attraverso un nutrito albero genealogico il quale affonda con chiarezza le proprie radici in quella fetta di popolo ebraico appartenente al regno del Nord.

Tobi viene appunto da una tribù collocabile nel settentrione di Israele, nell'alta Galilea, la tribù di Neftali. Per quanto il suo passato non sia glorioso, l'inclusione nel popolo eletto è una assoluta evidenza. Lo dimostra anche l'elenco degli avi di Tobi, tutti terminanti in –el o –ele, che in ebraico significa “Dio”. La scelta di questo genere di nomi, detti “teoforici” in quanto contenenti esplicitamente il nome di Dio, indicava la rigorosa appartenenza all'ortodossia israelitica.

Ci sfugge la precisa collocazione di Kedes, come anche di Tisbe, località non sovrapponibile alla città natale del profeta Elia in quanto collocata nella regione di Galaad.

Il nome del re assiro Salmanassar, responsabile secondo il v. 2 della deportazione che investì anche Tobi, ci situa cronologicamente tra il 727 e il 722 a.C.

Stando alle parole di Tobi (v. 4), nella sua giovinezza egli assistette alla separazione dei due regni, avvenuta nel 922 a.C. Ciò significherebbe che, al tempo della prima invasione assira, avvenuta nel 732 a.C. o in concomitanza dell'ultima e definitiva, avvenuta nel 721 a.C., avrebbe dovuto avere circa duecento anni, mentre in 14,2 la sua morte avviene, stando al racconto, a centododici anni.

Come già accennato nell'introduzione, il nostro testo ha uno sfondo indubabilmente storico ma non rivendica né è interessato ad una assoluta precisione nel fornirci le coordinate storico-geografiche della vicenda. Piuttosto vuole fare di Tobi il testimone integrale delle vicende più dolorose del popolo di Israele: prima la separazione dell'unico regno di Salomone in due monarchie, una al sud e l'altra al nord, poi la deportazione e l'esilio del regno del Nord, cui seguirà centocinquanta anni dopo anche la fine e l'esilio per la popolazione del sud.

Terminato il breve prologo, Tobi prende la parola, riassumendo la propria vicenda fino all'accorata preghiera del cap. 3. La presentazione in prima persona ci impedisce di cogliere con chiarezza la posizione e la valutazione del narratore quanto ai comportamenti irreprensibili ma anche rigidi di Tobi. Fin dal primo capitolo fa la sua comparsa Achikàr, un sapiente assiro, estraneo al mondo di Israele. Egli è citato esplicitamente in 1,21-22; 2,10, 11,19 e 14,10 dove viene riassunta per sommi capi la vicenda narrata più estesamente dalla celebre novella che lo vedeva protagonista. Non è un caso che l'autore apra e chiuda il suo racconto menzionando questo personaggio la cui storia si tramandava ormai da svariati secoli. Per due volte, in 1,21-22 e in 11,19 è ribadita la parentela, totalmente fittizia, tra Tobi e Achikàr.

Possiamo dividere l'autopresentazione in due parti, utilizzando il criterio geografico. Nei vv. 4-10 Tobi descrive la sua condotta in Israele. Nei vv. 11-22 la cornice della narrazione è l'Assiria, terra d'esilio, e più precisamente due località, Ninive, la capitale, e la regione montuosa della Media.

1. **MEDITATIO: IL MESSAGGIO DEL RACCONTO ... CERCARE LA PAROLA DI DIO NELLA PAROLA DEGLI UOMINI**

vv. 1-2. Il prologo toglie ogni dubbio, da subito, sulla radici religiose di Tobi. I nomi non mentono mai. I suoi antenati sono tutti contraddistinti dal riferimento al nome di Dio. **Tobi dunque, come tanti di noi, eredita una storia segnata sistematicamente dal riferimento a Dio**, fin dai primi passi dell'esistenza. Ciò non impedisce a questa famiglia di subire la triste vicenda dell'esilio, un vero e proprio sradicamento, un tempo di prova e di verifica della solidità della propria adesione a Dio.

Attualizzando, possiamo dire che non è solo durante la partecipazione all'eucaristia domenicale che emerge l'autenticità della propria scelta religiosa. Potremmo sinteticamente dire che il credente non si vede e distingue quando vive a Gerusalemme, ma a Babilonia. Non tanto in parrocchia, ma in casa, al lavoro, a scuola, con gli amici In questi contesti "laici", anche oggi, i comportamenti cristiani quasi mai sono spontanei, scontati, normali. E proprio lì, in quelle occasione vivere la vita alla luce della fede e del Vangelo, torna ad essere una scelta, non un'abitudine, un **confronto più serrato** con la forza delle nostre convinzioni. Proprio per questo, il fatto che oggi il contesto in cui viviamo sia più simile a Ninive che a Neftali non è solo una minaccia o una fatica, ma anche una **opportunità** per renderci conto di che cosa è veramente penetrato in noi di tanti anni di pratica della fede. **Per rifare della fede una scelta libera, autentica e personale.**

v. 3. Apprendiamo dalla viva voce del protagonista in che misura **l'eredità di fede accolta dai propri padri e dalla propria storia familiare sia diventata sua carne e sangue**. È il coraggio di una testimonianza offerta alla prima persona singolare, esponendosi sia a parole, sia nei fatti. Dovunque viaggi, nel percorso della vita, Tobi segue «le vie della verità» (v. 3). Il suo vero pellegrinaggio è questo: Tobi cammina così «tutti i giorni della mia vita». La via della verità altro non è, nel linguaggio biblico, che la via tracciata da Dio, lungo la quale l'uomo cammina constatando continuamente come proprio YHWH e nessun altro, ne sia il protagonista. È l'uomo di fronte all'iniziativa di Dio, al manifestarsi di una verità d'amore e di grazia, una verità di salvezza che **diviene chiamata e coinvolgimento**.

Dio ci parla e ci dice che siamo suoi. Questo è ciò che Tobi traduce attraverso i propri comportamenti rigorosamente ispirati alla legge di Mosè, come vedremo. YHWH ha una verità per noi, perché noi siamo suoi. Per questo o esistiamo come persone in ascolto o come credenti non possiamo sussistere. Anzi, possiamo dire che se Tobi può raccontare se stesso e dirsi a noi, disegnando il proprio viaggio è proprio perché Dio è intervenuto, parlando e tracciando «le vie della verità». Nel corso del viaggio della vita, Tobi ha compreso che Dio tracciava una strada per lui (Stancari). Le vie di Dio sono divenute le vie di Tobi. La geografia allora diviene quasi irrilevante. Dovunque ci si trovi, ciò che conta è percorrere la **via della verità**. Una volta che l'uomo entra nelle vie di Dio e si immerge nel dialogo con lui, la visione del mondo e del prossimo viene trasfigurata. **Lo attende un nuovo sguardo sulle vicende esistenziali, un modo diverso di leggere, interpretare, pensare e progettare la vita.**

vv. 4-9. Tobi appare come un uomo solo, anzi, stando al superlativo greco del v. 6, "solissimo", già in terra di Israele. Si consuma un primo scisma e una prima defezione, all'interno della Terra promessa. Tobi afferma di aver vissuto la separazione delle tribù del nord dalla tribù di Giuda e dunque dalla capitale Gerusalemme. Ma per lui questo fatto politico ha soprattutto delle implicazioni religiose. È un disordine. Secondo il libro del Deuteronomio, contenuto nella "legge di Mosè", ossia nel Pentateuco, solo Gerusalemme è la città scelta da Dio per l'offerta dei sacrifici. Invece, lo scisma politico comportò, con la nascita dei samaritani, anche l'erezione di nuovi santuari dove praticare il culto, santuari voluti dal nuovo re Geroboamo. Invece, Dio abita in Gerusalemme, nel Tempio, afferma Tobi, edificato «per tutte le generazioni future» (v.4).

Ma ciò non cambia il "viaggio" di Tobi. Al v. 6, troviamo lo stesso verbo greco del v. 3, qui reso con «mi recavo». Il percorso della sua vita non si discosta dalle «vie della verità». Per il nostro protagonista esiste una **oggettività della fede** che non è interpretabile a seconda del flusso che prende la maggioranza, per quanto di tradizione religiosa. Anche in patria, anche tra i propri «fratelli» (v.5), Tobi è già solo ed esule. Eppure **egli**

sa compiere un primo discernimento interno, ben consapevole che non esiste solo un tradimento alla fede che consiste nell'abbandonarla, ma uno, più sottile e pernicioso che consiste nel fare della fede una **parola-guscio**, un termine dentro al quale non sappiamo più cosa c'è e dunque possiamo metterci ciò che vogliamo. Per Tobi esistono invece alcuni capisaldi irrinunciabili, senza i quali la propria fede diviene altra cosa da quella sempre professata.

Così il viaggio di Tobi diviene addirittura una "corsa", come indicato dalla resa fedele del termine greco. Mentre tutti rallentano o deviano, Tobi accelera. In due versetti, i vv. 6 e 7, la città di Gerusalemme viene nominata ben tre volte. È il punto di riferimento imprescindibile, dove Tobi trova veri ministri del culto, «figli di Aronne» (v. 7), cui affidare le primizie dell'agricoltura e della pastorizia. Il viaggio esistenziale del v. 3 viene dunque precisato da un itinerario preciso, non sostituibile con altri, da un viaggio ripetuto con fedeltà non solo «ogni anno» (v. 7), ma, apprendiamo, in occasione di tutte le principali feste giudaiche, dunque tre volte all'anno (v. 6). Ogni tre anni, poi, Tobi portava una terza decima, intorno alla quale la tradizione giudaica non è chiara né concorde. Egli va dunque ben oltre il dovuto, compiendo con zelo irreprensibile tutto e di più di quello che prescrive «la legge di Mosè» (v. 8).

È importante notare che il viaggio della vita ha **precise coordinate spazio temporali**: la fede di Tobi ha un calendario e una mappa geografica. Intuiamo con chiarezza che, senza questi riferimenti materiali, assolutamente concreti, Tobi non potrebbe camminare per le vie della verità. **Sappiamo bene che la fede dei credenti non praticanti, in realtà, è poco più di una idea.** Tutto ciò che nella nostra vita non si traduce nella concretezza di tempi e spostamenti è poco più di una opinione, chiara, forte, ma irrilevante per il quotidiano e mai manifestata nella pratica della vita.

Sarebbe accettabile definirsi come amici o come amanti "non praticanti"? Che senso avrebbe?

La fede domanda incarnazione perché non è un sistema di pensiero, un'ideologia, ma un modo di vivere, è prassi, un modo di relazionarsi con se stessi, con gli altri, con le cose e con Dio.

Al v. 8, incontriamo la prima figura tangibile, cui Tobi deve la propria educazione alla fede. È sua nonna, Debora, perché, apprendiamo, Tobi rimase orfano di padre molto presto. Tutto il libro di Tobia ha un lessico familiare molto nutrito, dove termini come **padre** e **fratello** non indicano solo parentela di sangue, ma anche legami di fede. La nonna Debora è il primo di una serie di felici esempi, dove la parentela biologica si sposa a meraviglia con la fratellanza nella fede. Anzi, chi dà la vita generando nella carne, contribuisce a generare anche nello spirito. **La fede di Tobi, la sua pratica rigorosa è nata dunque in famiglia e si manifesta nella formazione della propria famiglia** (v. 9).

Tobi eredita dalla nonna un passato di cui diviene il custode. Per quanto il passato appaia ormai sempre più lontano sia fisicamente che culturalmente, il dovere che questo uomo avverte, proprio invecchiando è la chiamata a **custodire quel passato**. Tobi vive una memoria paziente e fedele del tempo che è trascorso (Stancari). Egli accoglie una tradizione, non senza pesantezze e problemi che, però, gli ha regalato una vita intensa e benedetta, la mantiene in vita attraverso la sua esistenza e la comunica con la sua testimonianza personale.

È straordinario l'impasto di fedeltà e lucidità che anima questo pio giudeo. Tobi, lo abbiamo visto, non è affatto benevolo verso la storia che vide protagonisti i suoi padri. È una vicenda di gravi mancanze, una vicenda indubitabilmente corrosa dal peccato, causa prima e decisiva della tragedia dell'esilio. Egli però ha venerazione e rispetto per quella storia, senza la quale, la «via della verità» non sarebbe mai stata accessibile per lui. Possiamo intuire tutto questo anche dal dettaglio del nome che Tobi sceglie per il figlio. È ancora un nome che reca in sé il riferimento a Dio: Tobia, che in ebraico significa: "Dio è buono". **Non si tratta solo dell'ennesima scelta religiosa compiuta dal padre. È anche un atto di fede compiuto in un contesto ostile e di profonda solitudine.** Dio rimane comunque buono, per Tobi, anche se in terra d'esilio. Le sue vie di vita sono ancora percorribili. Questa convinzione non verrà mai meno, anche nel tempo della prova più dura, quando perderà la vista e domanderà la morte. Nel rievocare il passato, con tutti i cataclismi religiosi e sociali descritti, Tobi sarà molto lucido: a Dio spetta la giustizia, all'uomo invece il riconoscimento del proprio peccato.

vv. 10-22. Viene il tempo dell'esilio. Gerusalemme è lontana, ma la fedeltà a Dio è possibile ancora, specie riguardo alle leggi di purità alimentare. **Per Israele, non mangiare come i pagani, significava rimarcare la propria identità di popolo separato da Dio perché da lui eletto fra tutte le genti.** Ancora una volta Tobi è solo, nel rispetto di queste norme alimentari. Se nel paragrafo precedente egli descriveva se stesso attraverso l'abbondanza di decime e offerte, ora viene a presentarsi ancora come giudeo fedele per difetto, non per eccesso. **Si tratta di astenersi da qualcosa, piuttosto che di offrire qualcosa.** Questo

dettaglio dietetico è tutt'altro che banale. Noi sappiamo come i cibi, in fondo, non siano il campo in cui si gioca la nostra fedeltà a Dio, ma sappiamo che **la vita cristiana impone una dieta ai propri sensi**. Non si può vedere o ascoltare qualunque genere di immagine o suono. Non giova né costruisce. Non tutto deve entrare nella nostra vita, come non tutto può entrare nel nostro corpo attraverso l'alimentazione, pena l'avvelenamento o la perdita della salute. Ma questo uomo "solissimo" non vive escluso dal mondo a causa della propria fedeltà a Dio e delle proprie usanze, né gli è preclusa la via della realizzazione politica ed economica. Anzi, gli stranieri gli riconoscono tutto il suo valore. Pur non essendo assiro, come altri personaggi biblici – su tutti Giuseppe, divenuto in Egitto secondo solo a Faraone – Tobi conquista grande favore e fiducia e, attraverso le proprie mansioni, guadagna una grossissima somma di denaro che lascia in deposito a Raga, città della Media. È notevole osservare con quanto distacco, tuttavia, Tobi descriva due successivi cambi al potere che non solo compromettono e pongono fine ad una felicissima cooperazione con l'imperatore assiro, ma anche gettano cattiva luce e sfavore sulle sue scelte religiose.

La fedeltà del nostro protagonista tocca uno dei suoi vertici nell'ostinato seppellimento dei morti. Seppellire i morti era un'opera di pietà caldeggiata dalle Sacre Scritture (ad es 2Sam 21,10 o Sir 7,33) e avvertita come essenziale da tutte le culture antiche (Mazzinghi). Il gesto di Tobi acquista però maggior valore se pensiamo come la fede nella risurrezione dei corpi non fosse ancora a quel tempo completamente affermata. La sua premura, allora, diventa ancora più esemplare perché è rivolta a morti che tali resteranno (Stancari). Ritroviamo qui il suo culto per il passato che trova una chiarissima esemplificazione. **Tobi si espone a rischi gravissimi per dedicarsi a quest'opera**. Deve fuggire, come apprendiamo, perdendo tutti i suoi averi e conservando solo la compagnia della moglie e del figlio (vv. 19-20). Solo un nuovo cambio al vertice e la conseguente salita al potere di Achikàr permette a Tobi di essere ristabilito nei suoi averi e nelle sue relazioni fondamentali.

Entra in scena un nuovo personaggio, Achikàr, il cui nome suggerisce una sua estraneità al popolo eletto rivelando, seppur sommessamente, l'avvio di una dialettica che attraverserà tutto il libro: **Tobi è tanto saldo nel custodire l'identità giudaica quanto nell'apertura ai pagani**. Questa ovviamente è la linea dell'autore del libro che non vede alcuna contrapposizione tra l'osservanza dei precetti di Mosè e un incarico a corte, come anche la parentela con una figura chiaramente pagana e prodotta da altre culture, non israelite. Achikàr viene presentato in modo davvero mirabile e assolutamente positivo e più volte viene dichiarata la parentela di sangue tra Tobi e questo sapiente assiro. L'artificio narrativo, una finzione, ha grande valore teologico e spirituale. Nel corso del libro Achikàr è indicato non solo come "fratello" e dunque come consanguineo, ma come esempio degno di essere imitato. Egli è strumento della misericordia di Dio e, di fatto, è un pagano che diventa giudeo non solo sul piano del racconto, stabilendo una parentela impossibile, ma anche sul piano etico e morale, attraverso la pratica della giustizia e della carità. Non sa dunque nulla della legge di Mosè, non soffre come Giobbe, non è costretto all'esilio per la sua fede eppure partecipa, senza saperlo, dell'agire di Dio (Weigl). **Dunque, il pio Tobi non ha nulla da perdere dall'incontro con Achikàr, piuttosto ha tutto da guadagnare.** Dio dunque può essere trovato anche al di fuori della comunità giudaica, ovunque un uomo è solidale e vive di misericordia.

2. CONTEMPLATIO: COSA MI DICE QUESTA PAROLA?

SCELGO E MEDITO SU UNA O AL MASSIMO DUE DELLE SEGUENTI DOMANDE:

- a. Quali sono state per me le figure decisive nell'educazione e nella crescita verso una fede più matura e responsabile?
- b. Quali sono i segni, le pratiche, il modo di guardare e pensare la vita che potrei vivere per segnare una differenza con il mondo in cui sono immerso?
- c. A chi mi fa pensare la figura di Achikàr e la sua spontanea vicinanza a Dio tramite le buone opere e la misericordia verso il prossimo?
- d. Come leggo, nella fede, le vicende, positive e negative, della mia storia?
- e. Quale parola, idea, intuizione, immagine, ... mi provoca, suscita in me un sentimento interiore di consolazione o di desolazione? Cosa mi attrae di questo racconto? Cosa mi ripugna? Perché?

3. ORATIO: CHE PAROLE SUSCITA IN ME QUESTA PAROLA?

Preghiere spontanee, personali o condivisione in gruppo.

4. RUMINATIO: cosa raccolgo e porto con me, custodendolo nel mio cuore e nella mia memoria, fuori dalla preghiera? Per ricordare ... lo appunto su un diario.

} **CONGEDO:** illumina, Signore, i nostri sensi con la luce del tuo Spirito, perché possiamo essere sempre fedeli alla tua Parola e aderire a te, che con la tua sapienza ci hai creati e con la tua provvidenza ci guidi. Per Cristo nostro Signore.

BENEDICIAMO IL SIGNORE

RENDIAMO GRAZIE A DIO